

Ricerca di stile

GIAN CARLO FERRETTI

galleria di illustri figure dell'editoria italiana dell'Ottocento. In un libro di Siegfried Unseld (di ben altro spessore e interesse, va detto) dal titolo *L'autore e il suo editore* (Adelphi), oltre ai ritratti di alcuni grandi editori tedeschi come Fischer o Suhrkamp, si possono trovare significative citazioni, nel segno soprattutto della reciproca sfida tra editore e lettore. Così dichiara lo stesso Fischer: «Lo scrittore non crea per soddisfare le esigenze del pubblico. Quanto più la sua natura si esprime in modo personale (...) tanto più sarà difficile comprenderlo (...)». La missione più importante e più bella di un editore è quella di imporre al pubblico valori nuovi che esso non accetta». E aggiunge Unseld: «Trovo giusto che un giovane editore, un lettore nuovo, sia conquistato soprattutto dall'autore, dalla sua personalità, da ciò che l'autore può significare per lui. Questo lettore che non si lascia abbagliare ma segue esclusivamente i suoi interessi personali è una sfida permanente per l'editore».

Ma se spiega come queste intenzioni soprat-

tutto, in modo più o meno implicito un tipo di editore (e scrittore, lettore) del passato, sempre più raro oggi, per contro un intero libro viene dedicato all'*Editore che non c'è* (Sondra), con un discorso a più voci che tende a proiettarsi nel futuro, immediato o lontano. *L'editore che non c'è* si presenta come il primo libro di una nuova casa editrice, che nella stessa sigla vuole dichiarare programmaticamente «l'avvio di una ricerca».

«Vengono raccolti sul tema, testi di operatori nei diversi campi della comunicazione, in un assemblaggio piuttosto eterogeneo per la verità (e con una superflua o inutilmente spinosa indicazione dei segni zodiacali di ciascun ospite), che la «grafica molto diversificata» finisce per accentuare. Sono proposte concrete, personali desideri, ardite utopie, talora interessanti, se considerate ciascuna per se stessa. La casa editrice ha interpellato Dolci e Lodi, Migone e De Mauro, Munari e Starnone, Pezzana e Baget Bozzo e molti altri ancora e si propone di portare avanti la sua ricerca anche in un rapporto costante con i lettori, dandone fin d'ora un primo contributo. Proprio i lettori ap-

punto, sono i protagonisti di un'indagine condotta nell'ambito del Salone di Torino 1176 questionari di cui 902 validi e utilizzati, età prevalente 21-30 anni, in maggioranza studenti e lavoratori intellettuali. Il punto di partenza dell'indagine è «la ricerca e la descrizione di uno spazio vuoto, una casella mancante nel variegato panorama dell'industria editoriale italiana».

L'immagine di «editore ideale» è auspicata (72 per cento delle risposte) è anzitutto quella di «un editore estremamente sensibile ai suggerimenti, alle idee, ai desideri dei suoi lettori», e che tenendo conto di queste conoscenze costruisce il prodotto libro. È un atteggiamento che può sottintendere la scelta di una politica editoriale più rivolta all'esistente che al possibile, più ricettiva che propositiva, più a breve che a medio o lungo periodo (il contrario, insomma, di quella reciproca «sfida»), come farebbe pensare anche la preferenza maggioritaria data, con il 37,3 per cento, alla Mondadori, una casa che negli ultimi anni è venuta accennando questa linea. Ma lo scarto esistente tra le due cifre qui indicate, dice abbastanza chiaramente che ci sono ampi margini di insoddisfazione critica, e allude alla carenza o assenza di più intrinseche e meno provvisorie capacità di interpretazione della domanda.

In generale poi il curatore sottolinea l'importanza che i lettori hanno di non sentirsi ascoltati dagli editori, fa capire che esiste un problema di incomprensione reciproca.

Ci sono del resto altri spunti (tra i molti) che acquistano un significato di implicita critica all'esistente e di esigenza ulteriore, nell'ottica appunto dello «spazio vuoto» da riempire. Un vero editore, dicono gli interpellati, deve sviluppare «un progetto editoriale coerente» (75 per cento), «circondarsi di validi consulenti e conseguentemente dare peso al loro parere» (54), «riflettere, nelle scelte editoriali, a valori ideali» (50), e ancora organizzare la casa editrice come una squadra di calcio nella quale quello che conta è lo stile del gioco.

MEDIALIBRO

Qualche tempo fa Bernard Pivot, creatore e conduttore della trasmissione televisiva «Apostrophes», rispondendo a un'inchiesta del supplemento letterario del «Times» sulla situazione editoriale in Francia, scriveva: «In tutte le religioni, quando la fede comincia a vacillare, fanno la loro ricomparsa i santi; aiutando al fatto che, in assenza di una nuova letteratura vitale e nel quadro di un generale ristagno culturale, non pochi libri venivano dedicati alla celebrazione dei grandi scrittori del passato. Per analogia, allora si può forse considerare oggi un brutto segno per l'editoria italiana, la proliferazione di libri che ripropongono immagini di grandi editori del passato o definizioni dell'«editore ideale».

Nel suo *Mestiere dell'editore* (Longanesi) per esempio, Valentino Bompiani traccia una

Amori vicini e lontani

Donne sull'orlo di una crisi mistica

Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi (a cura di)
«Scrittrici mistiche italiane»
Marzetti
Pagg. 746, lire 95.000

ETTORE MASINA

al ruidoso saio della penitente medievale al nero abito senza tempo della vedova vestivola del Jutto alla solitudine verginale sino alla divisa da crocerossina della piccola borghese innamorata dei «suoi» soldati, le vesti delle scrittrici che popolano questo atlante di misteriose regioni spirituali sono fra loro diversissime; altrettanto le loro storie e culture. Del resto, l'arco di tempo nel quale i loro scritti si susseguono copre quasi ottocento anni dal 1913 in cui nasce Chiara da Assisi al 1975, anno in cui si spegne suor Angela Gavazzi da Desio.

E così anche la lingua varia dal toscano vigore di Caterina da Siena allo stentato italiano, poco più che un dialetto della Padania, di alcune scrittrici dell'età barocca, sino al miele adulterato di grafomanie dell'era fascista in cui il narcisismo sfrena senza pudori, insieme con il «rapimento in Dio», la rabbia accumulata sulla «via dolorosa da casa all'«chiesa», l'irruenza per «casa» si intende una madre cannibalica e per «chiesa» un confessore in preda a pio voyeurismo. Ma se, letterariamente, nell'una testimonianza appare in quel periodo da Dante Alighieri, nell'altra l'anima tormentata di Torquato Tasso e nell'altra ancora un sentimentalismo alla Ada Negri; ciò avviene soltanto perché anche nella «clausura più rigorosa entra un po' delle voci esterne: in realtà nessuna di queste «scrittrici» volle essere tale se non per necessità di corrispondenza o per imposizione di «direttrici spirituali» avidi di possesso su un'anima singolare.

La mancanza di intenti profani o addirittura la riluttanza (talvolta la ribellione, impetuosamente stroncata ad maiorem Dei gloriam) a scrivere di sé e di Dio ha prodotto tuttavia pagine mirabili che anche il lettore meno disposto ad accettare che il Creatore e la sua creatura possano dialogare domanda e risposta, con parole umane quasi zenografabili, non può non leggere senza grande emozione. Queste donne («donnette», verrebbe fatto di definirle alcune, di biografia totalmente irrilevante quanto ad eventi storici, ascendenze, studi, amicizie, discepolati) camminano audacemente sul crinale di vette teologiche in cui un passo falso può portare all'«eresi», almeno nell'ossessione con cui gli inquisitori le seguono. E lo fanno con una grazia (nel senso profano della parola) o un coraggio che incantano. Pietosi casi di isteria, alcune, con ogni evidenza: ma per altre il giudizio si fa ben più esitante.

Il grido con il quale rompono la pace del chiostro o la tranquillità dei teologi o si fanno protagoniste di grandi eventi nella città dei laici (si pensi a Caterina da Siena levata contro la vergogna della fuga papale da Roma) ha spesso una grandezza che non è riconducibile alle formule dei manuali di psicopatologia nelle quali, altrimenti, dovrebbe essere ridotta tutta la storia dell'anticonformismo. Talune immagini che compaiono in questo libro sono spesso indimenticabili dalla santa che tiene fra le sue mani il capo di un giovane mentre il boia cala la mannaia a quella che crede di essere allattata da Gesù Crocifisso (espressione del Dio maschio-femmina del Genesi e forse anche di quel desiderio di reinfezione dal quale, dice Fornari, nasce l'anima), dal terrore fondo per visioni infernali alla dolcezza di cui la penna della scrittrice non può dare che balbettii, lo straordinario irrompe in molte di queste pagine, redimendo l'insopportabile banalità «suoresca» di altre la cui inscrizione nel libro risulta del tutto incomprensibile.

Antologia inevitabilmente arbitraria, «Scrittrici mistiche italiane» ha come chiave di lettura due saggi di Giovanni Pozzi, il primo (*L'Alta Santa delle Donde*) e di Claudio Leonardi (*La Santa delle Donde*), di grande interesse tanto più in quanto compaiono quasi simultaneamente all'«enciclopedia femminista» woytiana.

Essi lasciano, peraltro, intenzionalmente, inavvedute due domande che il lettore continuamente si pone. La prima cosa: che sono il misticismo, l'estasi, l'annullamento di sé al fine di possedere il Tutto? La seconda: quanta della sofferenza che domina queste donne e le riduce talvolta a grumi di dolore esprime non una sorta di ascesi imposta da un dio terribile ma il carico di dolore insisto, nella società italiana (e di altri secoli?) nella condizione femminile? Commento me pare, al riguardo, che l'antologia sia il frutto di amoroze indagini di uno staff di ricercatori.

Poeta o narratore? Giovanni Giudici si mette a confronto

EDOARDO ESPOSITO

Sono in libreria in questi giorni due opere di Giovanni Giudici: un libro di poesie, «Prove del teatro», per Einaudi e una raccolta di saggi, impressioni e articoli, «Frau Doktor» per Mondadori. Pubblichiamo alcuni brani della nota introduttiva di Edoardo Esposito a «Frau Doktor» e una poesia del 1984, «Stalinista», contenuta nel volume edito da Einaudi.

Poesia/prosa. Se guardiamo alle date di composizione di questi scritti, notiamo che i più vicini nel tempo sono anche i più lontani dai tentativi di una costruzione ampia e narrativamente impostata. Si potrebbe anzi limitare questi ultimi proprio agli esperimenti degli anni Sessanta. Difficile resistere allora alla tentazione di confrontare queste date con quelle della poesia di Giudici e di osservare che dopo la prima sua raccolta organica, *La vita in versi* (1965), caratterizzata da una volontà colloquiale e dall'aderenza ai quotidiani temi dell'esistere, si ha con *Autobiologia* (1969) e con *O beatrice* (1972) una sorta di sganciamento dalle forme poetiche più tradizionali e la scelta di modi espressivi non esenti dai furori «letterari» e no «di quegli anni».

Si può allora ipotizzare che anche le possibilità creative della prosa vengano scandagliate in quel periodo da Giudici all'insegna di una complessiva ricerca di identità, rivolta infine con la decisa riaffermazione del momento poetico sancita dalla metà di opere come *Il male dei creditori* (1977), *Il ristorante dei morti* (1981), *Lume dei tuoi misteri* (1984); quest'ultimo annunciatore già la nuova e fervida stagione siglata di lì a poco da *Salutz* (1986).

C'è da aggiungere, del resto, che se è nella prosa che l'età moderna ha più sovente espresso l'esigenza della narrazione, del racconto della propria o dell'altra esperienza, non è meno vero che la poesia ha spesso saputo farsi carico, e con interessantissimi risultati, dello stesso bisogno (proprio la nostra letteratura novecentesca, da Pascoli a Bertolucci, ampiamente ce lo conferma).

Giudici questa disposizione l'ha mostrata fin dal principio (emblematico il titolo *La vita in versi*), e all'insegna dell'equilibrio fra istanza lirica e istanza narrativa sono da annoverare alcune delle sue migliori composizioni, da *La Bovary c'è mai a Persona femminile*. Anche *Salutz*, che segna il limite di una lingua incantevole tesa ad affermare un'intenzione ed inespugnabile verità, compone tuttavia la singolarità dei suoi momenti in una architetture che è in fondo rappresentazione, se non racconto, di un'esperienza, e forse in questa raggiunta ca-

pacità di legare insieme la soggettività dell'emozione e l'oggettività di un vissuto nella trama musicale dei versi è da vedere placata e superata, per Giudici, quell'esigenza che i *Propositi di narrazione* qui raccolti hanno cercato di risolvere in maniera più tradizionale.

Tornando ad essi, bisogna per altro osservare che i loro modi riportano spesso proprio alla poesia. Genetico-mente potremmo accennare al piacere che vi si mostra per l'espressione precisa e suggestiva al tempo stesso, e per la scelta, in determinati momenti, di un linguaggio eletto e di clausole musicali; più precisamente potremmo additare i molti casi in cui proprio sulla forma o sul suono delle parole si ferma l'attenzione dello scrittore e in cui il significante diventa in qualche modo generatore di senso, o almeno stimolo e causa di ciò che sul piano dei significati si sviluppa successivamente.

Così, ad esempio, proprio all'inizio di *Sunny Scandinavia* l'ovattata e stucatamente cortese atmosfera del jet induce all'osservazione «Buone maniere che richiama subito, per contiguità formale e antitesi semantica, «Buona morte». Immediatamente dopo, la formula «Sole sesso sport» nasce da un'intenzione analogamente disaccoppiata non meno che dal piccolo eufonico dell'«illuminazione» e richiama alcuni versi di Gozzano in proposito. Anche delle numerose citazioni poetiche si dovrebbe appunto dire, a conferma di un sistema di riferimento ben presente all'autore e omologo ad una sua interiore tendenza; ed ecco infatti poco più avanti ricorrere un secondo il meccanismo significante-significato o ora visto, «Ricerca sul giornale. Disappunto. Niente Forse in qualche cinema. Ma chissà dove Chissà dove E piove sulle tue ciglia, Ermione. Ma il temporale è passato».

Inevitabile, naturalmente, che si stabiliscano collegamenti fra la prosa e la poesia dello stesso Giudici, come un'analoga situazione (il bisogno di una casa in *1 gennaio 1954*, «Poi si vedrà per una casa che sia nostra», che ricorda i primi versi di *Una casa a Milano*, «Una casa nei giorni degli smog / a Milano è difficile trovarla») o la rarità di un vocabolo («propagare», che da *Suavitate* il titolo rimanda a *Salutz*) o addirittura il semi-inventato toponimo di Meclem-

Stalinista

Monvo come Tolstoj - scappato via
In una stazioncina
Ma non tra sarmatiche nevi
Bensi a un grazioso clivo d'Appennino
Tra monte e mare dov'era
La ricchezza dei miei prima che uno
La furasse a Giannino.
Tra affettuosi ferrovieri però io pure
E tuttavia volendo non morire
Per un qualcosa di telefonato
O mandato piuttosto a dire:
Non ma, ma figlia pare d'un mio figlio
Avevano lasciato una bambina
Assai più addentro Italia assai più giù

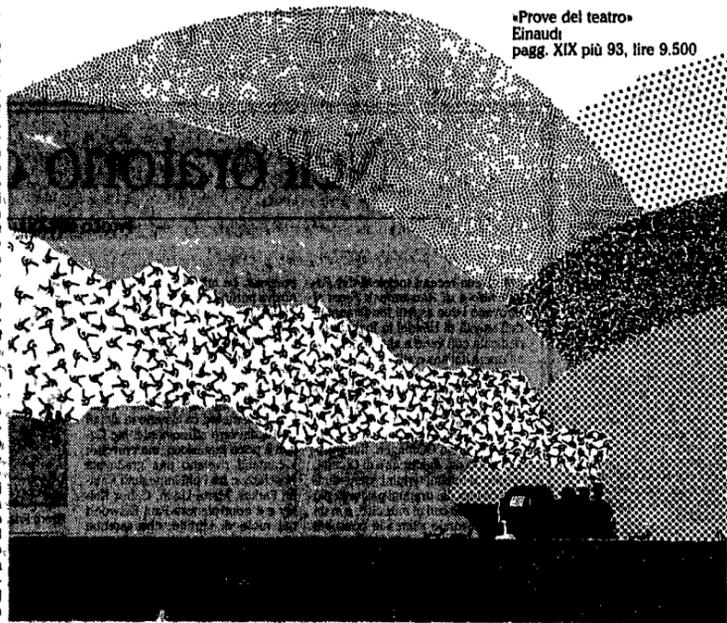
Per me ad altrà sperduta stazioncina

Morivo e non volevo-non morire
Ero là come sono
Qui adesso coi miei nervi-ragnatela
Il mio tasso-a-sant'anna le ossa rotte
E non so quale di preciso ora
Forse del giorno o della notte
Là dove un pò scherzando disvoleva
Colui che mi rispose
D'un hochissimo filo all'altro estremo
Darmi l'infante che con sé teneva -
Chi parla? - E disse: il capo macchinista
Ma di quale mal'macchina sa Dio
Tu sei un compagno? - dal mio cuore pieno
Gli chiedo e rde: sì, ma stalinista
E per avverti a me rispondo: anch'io

GIOVANNI GIUDICI

«Frau Doktor»
Mondadori
Pagg. 224, lire 14.000

«Prove del teatro»
Einaudi
pagg. XIX più 93, lire 9.500



burgo o Meklemburgo (cfr *Frau Doktor e Versi*, in *Autobiologia*, nonché *Contraffisso*, in *Lume dei tuoi misteri*). Si veda anche, per questo ordine di questioni, il brano *In the meantime*, in cui è Giudici stesso ad insistere sul rapporto forma-significato («*Meclem*», si intitola una poesia di *Lume dei tuoi misteri*), quanto all'interesse per il «frattempo», una spiegazione psicologica che ci riporta al personaggio-poeta la ritroveremo all'inizio di *Teigje*, dove si parla degli «insidiosi frattempo che non si addicono al carattere inquieto».

Ma è soprattutto sul piano della complessiva costruzione che queste prove rimandano al Giudici poeta. Sempre nelle prime pagine di *Teigje* troviamo una battuta che, se è anche un modo di interloquire e di continuare il discorso, non è da sottovalutare. «Mi sono cacciato in un volo senza uscita, non sono abituato alla prosa, non posso sperare di emergere senza perdere il capo del filo...», infatti la digressione ha in questa prosa un peso notevole e il racconto si compone spesso di una serie di quadri largamente indipendenti fra loro, non sen-

za momenti propriamente lirici, quasi che il poeta, per quanto teso a una forma narrativa, necessesse a tratti e pienamente le proprie vesti.

Non si può nemmeno dire, ad eccezione di *Frau Doktor* e di *Un caso estivo*, che si assista allo sviluppo di una «storia»; nella loro scrittura nervosa e brillante, sospesa fra riflessione e memoria, spesso incurante di una vera e propria conclusione, questi racconti parlano, ancora una volta e soprattutto, del loro autore, ed in questo loro monco e simbolico atteggiarsi è forse la parentela più profonda con la loro maggiore sorella, la lirica.

Jura Soyfer

Così morì un partito
Marzetti
Pagg. 201, lire 23.000

Una morte annunciata

GIANFRANCO PASQUINO

La vita e la forza di un partito sono condizioni dall'attaccamento ideale dei suoi iscritti, dalle loro esistenze individuali. Ciò è tanto più vero quando il partito è un'organizzazione di massa di classe capillare, socialmente radicata, addirittura di governo. Questo era, nella Vienna rossa degli anni Venti e Trenta, il Partito Socialista dei Lavoratori. Eppure, quel partito non riuscì ad opporsi all'avanzata conservatrice e all'annessione nazista. *Così morì un partito* è l'unico romanzo di uno scrittore, poeta, cabarettista ebreo di origine russa, Jura Soyfer, che abitò a Vienna a partire dal 1920, si iscrisse al Partito socialista, poi

si avvicinò al Partito comunista, infine trovò la morte nel campo di concentramento di Buchenwald nel 1933, quando non aveva ancora compiuto ventisette anni.

È un romanzo intenso, costruito intorno alle vite di alcuni iscritti, militanti, dirigenti del Partito socialista austriaco, con partecipazione simpatetica, addirittura con comprensibile coinvolgimento, eppure con occhio critico, con acuta consapevolezza della tragedia che si va consumando, che si è consumata. Senza il senso dell'inevitabilità, poiché Soyfer vede e sottolinea gli errori della dirigenza del Partito le sue inadeguatezze, la sua compiacenza, persino la presunzione di essere comun-

que più forti, meglio organizzati, dalla parte della storia, e quindi di potere attendere, di potere lasciare passare il brutto tempo, di potere controllare e mobilitare le masse a proprio piacimento. Ma il macchinista Ferdi Dworak, nobile figura di militante, giunto a cinquant'anni, è ancora costretto a pesanti turni di lavoro festivo e notturno da quel piccolo borgo borghese frustrato che Franz Josef Zehetner, che così sfoga il suo declino di stituto. Così, Kate Heider, assistente non pagata in un asilo comunale, vanto del sistema assistenziale socialista, vive la propria incipiente maternità con il senso di colpa di chi non ha un lavoro retribuito in una fase di crescita della disoccupazione. Così

Franz Seidel è sottoposto all'umiliazione del licenziamento e della non-nasuzione per motivi politici, per la sua adesione al sindacato.

Così, Hans Dworak, figlio di Ferdi, disoccupato, iscritto alla Gioventù socialista, giunge sul orlo del suicidio, sentendosi inutile. E se Ferdi Dworak è il militante fedele e impegnato, a lui si contrappone Josef Dreher, che ha fatto carriera e che ha sommatizzato ingrandendo di pari passo con la sua presunta importanza di parlamentare. Mentre l'impazienza dei giovani, che non trovano più una guida nei dirigenti si esprime nella bellissima senza sbocco di Kallwoda il duro, il capo del servizio di or-

dine della Gioventù socialista.

Di fronte ad un vecchio mondo, rappresentato da Zehetner, il piccolo borghese che rifiuta la proletarianizzazione, che sorge, una vera cultura separata, che non si rende conto del pericolo, che non vi si prepara, che, alla fine, sprofonda. In pagine belle e, al tempo stesso, amaramente commoventi, Soyfer penetra nelle difficoltà del Partito socialista austriaco. Lo critica indirettamente eppure aspramente, rimanendo fedele all'ideale. A quel ideale che, in una Vienna nella quale i fermenti anti-semita sono diffusi su fra i reazionari che fra i socialdemocratici, lo porteranno a non godere di solidarietà al

momento opportuno.

O forse fu uno scambio di persone che portò all'arresto di Soyfer, proprio come, nella narrazione, il cassiere di una sezione socialista, Robert Blum, crede sia avvenuto a lui. E questa convinzione gli dà la forza di resistere. Purtroppo, i lager nazisti costituirono un'esperienza ben più atroce delle prigioni viennesi e, per quanto Soyfer, come nota Eugenio Spedicato nella sua bella prefazione, incitasse i compagni a resistere, a farsi «lama e sasso», la sua voce e la sua peripatetica sofferenza e ingiurie lo lascio di questo volume la rimpangere l'uomo e la sua capacità di descrivere, narrare, comunicare.

Confesso di trovarmi particolarmente a mio agio davanti ad un simile approccio razionale, che mi è congeniale, anche se forse avrebbe giovato una maggiore attenzione proprio alle manifestazioni irrazionali, che sui temi ambientali certo non scarseggiano. Misurarsi anche con quest'ultimo, proprio con gli strumenti di un'indagine razionale, scientifica, rappresenta appunto un ulteriore utilizzo di sperti diversi non per costruire una enciclopedia, bensì per completare la base conoscitiva necessaria per una gestione ad un tempo organica ed esauriva dell'ambiente.

D'altra parte Chiapponi è ancora abbastanza giovane da potersi permettere di lasciare alcuni ambiti non pienamente esplorati per le sue future pubblicazioni.